

Parola di Gaijin

Corri, Kaneda, Corri!

Ci sono molti (e buoni) motivi per auspiciare che la pubblicazione in Italia di Akira ottenga un buon successo di vendite e non sfugga all'attenzione sia della critica che dei produttori principi di storie disegnate, gli autori.

Cos'è Akira è facile a dirsi: un romanzo a fumetti di quasi duemila pagine (attenzione però: la storia continua...), denso di avventure, trovate tecnologiche, speculazioni filosofiche, amori e inganni; il tutto a rappresentare con dovizia di particolari un affresco di un nostro probabile futuro. Ma Akira è anche l'esplorazione di nuove tecniche di realizzazione di una storia disegnata. In Akira, infatti, l'autore, Katsuhiro Otomo, più che disegnatore o sceneggiatore va considerato come regista, ispiratore e coordinatore del lavoro di una équipe di manovali (alcuni accreditati altri no) in grado di produrre a un ritmo intensissimo tavole lasciate al lavoro del singolo non avrebbero potuto mai vedere la luce. Se a questo aggiungiamo che l'edizione che la Glénat Italia propone (non solo nel nostro paese ma anche in Francia e in Spagna) è la stessa uscita negli Stati Uniti presso la marveliana Epic Comics, con l'aggiunta cioè dei sublimi colori scaturiti dal computer di Steve Oliff, ci rendiamo facilmente conto che Akira non solo racconta una storia del futuro, ma è già essa stessa futuro per come sa presentarsi al pubblico.

Vengono in mente vecchie, ma mai superate, diatribe sul fumetto d'autore e sul fumetto seriale. Personalmente ho sempre ritenuto valida la distinzione, ma mi sono sempre tenuto alla larga da facili conclusioni: il fumetto d'autore è quello che manipolando il linguaggio dei comics giunge alla scoperta di nuo-

ve espressioni, compiute o incompiute che siano. Il fumetto seriale, per contro, si limita a raccogliere quelle espressioni, sgravandole di ogni residuo accenno di ricerca, e le propone in modo piatto e privo di altre prospettive che non siano il consumo. Esistono perciò buoni fumetti d'autore e pessimi fumetti seriali, ma naturalmente può essere vero anche il contrario: comics d'autore irritanti, presuntuosi e includenti, prodotti seriali ben condotti, scintillanti e avvincenti. Che Akira, nonostante non sia fino in fondo qualificabile né quantificabile l'apporto di Otomo, sia un fumetto d'autore non è dubitabile. In Akira c'è la sostanza tipica del prodotto d'autore, e le immagini e le parole concorrono alla sintesi impagabile di una New Tokio funestata dal ricordo di una esplosione nucleare dove il potere trama, gli oppositori contrattaccano, gli emarginati sopravvivono, in una complessità di rapporti davvero magistrale, seppur condotta con la lentezza tipica del fumetto nipponico, che ha tradizioni di consumo molto diverse da quello occidentale. Già, perché Akira è anche e soprattutto un fumetto giapponese, probabilmente il più famoso di tutti, o almeno quello che ha smosso la più imponente catena creativa e distributiva. Un giorno bisognerà indagare un po' più in profondità su cosa sia e come venga vissuto il fumetto in Giappone, per ora accontentiamoci di sapere della sua enorme diffusione a ogni livello (esistono pubblicazioni che contengono prodotti per tutta la famiglia), della sua grande considerazione "etica" (fare fumetti in Giappone è certamente una cosa più "seria" che qui da noi), nonché del suo enorme giro d'affari. Fare fumetti in Giappone significa davvero realizzare un'opera intellettuale, per questo la produzione nipponica è per certi sempre "impegnata", contiene un secondo livello di lettura che va oltre la fruizione del plot, insistendo piuttosto sulla polemica contro il potere, sulla esemplarità del gesto di ribellione, sulla moralità dell'essere diversi. È insomma quello giapponese (e Akira ne è un formidabile esempio) un fumetto non irregimentato, non pacificato, non imborghesito (al contrario di quello italiano, occorre ribatterlo?), e questo pur nascendo da esigenze prima di tutto commerciali. Un miracolo? Forse, ma prima di tutto un'espressione molto pulita di una cultura e di un modo di essere così lontani da noi da suscitare sempre molta meraviglia.

Che succederà adesso, dopo la pubblicazione di Akira? Arriveranno di sicuro altre produzioni giapponesi (in autunno dovrebbe uscire persino una rivista tutta dedicata al fumetto nipponico): c'è da augurarsi però che non venga imboccata la strada intrapresa dopo il recente successo delle serie americane di supereroi. Non è di conoscere tutti i fumetti giapponesi che abbiamo bisogno, ma semmai di catturarne quel pizzico di diversità che ci eravamo ormai rassegnati a non cercare nella narrativa disegnata.

Luigi Bernardi

